



**Il nuovo commissario alla spending review Carlo Cottarelli**  
FOTO LAPRESSE

# Ex grillina vota sì alla fiducia Travolta da insulti e minacce

**I**l movimento Cinque stelle si è ricompattato sul no alla fiducia sul governo Letta, ma non ha dato una gran prova di democrazia interna, dal momento che la senatrice veneta, Paola De Pin, già uscita dal gruppo M5s e entrata nel Misto insieme a altri tre, è stata derisa e insultata durante il suo intervento nel quale annunciava il suo voto di fiducia, «minacciata» su Facebook e quasi aggredita da un senatore grillino. Al punto da farla scoppiare a piangere, difesa dal premier Letta che ha strigliato i Cinque stelle comprendendo il «travaglio» delle scelte: «Ringrazio la senatrice De Pin, e devo dire che non ne posso più delle minacce nei confronti di chi ha cambiato idea».

Con la voce tremante, leggendo tutto d'un fiato le due pagine scritte, con una cadenza veneta che cela la tentazione del dialetto, Paola De Pin nell'aula del Senato è intervenuta dopo la relazione di Letta. «Pur mantenendo le mie riserve sull'attuale governo mi vedo costretta a dare la fiducia», ha detto la senatrice tra gli applausi dai banchi del Pd e gli schiamazzi di derisione da quelli degli ex colleghi pentastellati. «Andare per la quarta volta al voto con l'attuale sistema sarebbe una irresponsabilità senza precedenti», ha detto De Pin, che poi si è rivolta agli ex colleghi: «Un movimento venuto per cambiare le cose e che invece sale sui tetti dei palazzi», fatto da persone che «con la scusa della fedeltà a un pezzo di carta hanno tradito gli elettori che chiedevano un cambiamento». Non la passa liscia. Dai banchi grillini partono grida di «venduta, venduta» e «buu buu» di scherno. Lei, artigiana della provincia di Treviso, capelli lunghi e lisci, si leva gli occhiali, emozionata e agitata, si siede accanto a Adele Gambora, lei si cacciata dal gruppo grillino dopo aver subito la gogna mediatica. Alcune senatrici Pd confortano De Pin, la va a ringraziare il capogruppo Zanda. Il grillino Gianluca Castaldi si dirige come un falco verso di lei, gesticola con l'indice come a dirle «vattene a casa», lei quasi scoppia a piangere. I senatori del Pd lo allontanano, intervengo i commissari e il presidente Grasso intima «all'ordine qui ci penso io» e segnala il caso ai questori.

In tempo reale Stefano Esposito, Pdl twitta: «Senatore grillino minaccia in aula la senatrice De Pin uscita da #M5S dicendo le ti aspettiamo fuori, questo è squadristo mafioso». Lo segue il 5 stelle Lorenzo Battista che

## IL CASO

**NATALIA LOMBARDO**  
ROMA

**La senatrice Paola De Pin annuncia il suo voto e i 5 stelle gridano: «Venduta» Uno le si scaglia contro Letta la difende: basta minacce a chi dissente**



**Il pianto della grillina Paola Del Pin**  
FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOPHOTO

denuncia la «minaccia», lo stesso fa il democratico Francesco Russo. Ribatte Castaldi tra twitter e Facebook: «Non ho minacciato nessuno. Le ho solo detto più o meno questo: dov'è la tua coerenza? Dovresti stare a casa e lasciare il posto a un altro cittadino». A Palazzo Madama circola la voce che lei abbia ricevuto «minacce» personali. Il 5stelle critico, Francesco Campanella, la difende: «Ogni critica politica è legittima ma, sia chiaro, non è ammissibile nessuna violenza, anche verbale». E Letta ricorda al M5s che «il rispetto della dignità della persona è la base della democrazia sostanziale», su «molte cose avete ragione ma non ne posso più di lezioni di morale da parte di chi minaccia chi ha cambiato idea». Si risente Scilipoti, che rivendica l'onore di chi cambia posizione.

Al Senato l'intervento della capogruppo Paola Taverna è durissimo, ricorda le assemblee anni '70, però non partecipano al voto Vito Crimi, Bruno Marton e Luis Orellana. Alla Camera Alessio Villarosa e dà del «bugiardo» a Letta sul Porcellum, il gruppo urla «tutti a casa» e Laura Boldrini sbotta: «Per favore, non siamo allo stadio». I dissidenti perdono le speranze, per ora tutto è cristallizzato. Sul blog Grillo ironizza su «Letta pidiellino ad honorem», per il «labiale» carpito dalla diretta tv, interpretato come un «bravo» a Berlusconi per il sì alla fiducia.

al 4,35%, dopo che già martedì gli investitori avevano scommesso sulla tenuta dell'esecutivo ricoprendo di acquisti Piazza Affari.

A rasserenare i mercati sono intervenute anche le parole del presidente della Bce, Mario Draghi, che, confermando tutte le aspettative, ha deciso di mantenere invariati i tassi d'interesse al minimo storico dello 0,5%. In tanta instabilità, la politica monetaria europea si conferma un punto fermo. «Accomodante», l'ha definita Draghi, ribadendo che i tassi resteranno «bassi o ancora più bassi» per lungo tempo. Insomma, non sono esclusi nuovi tagli al costo del denaro.

Senza grandi variazioni anche la lettura dello scenario economico attuale. Secondo la Bce, «nel secondo trimestre l'Eurozona ha registrato una crescita del Pil dopo sei trimestri consecutivi di recessione e gli indicatori sulla fiducia confermano un graduale miglioramento». Ma la ripresa resta un obiettivo ancora da agganciare per il Vecchio Con-

tinente, che registra segnali positivi, ma in modo ancora «debole» ed «irregolare». Insufficiente, dunque, a farsi sentire anche sul mercato del lavoro, che rimane dunque impaludato nella recessione e continua ad accusare «alta» disoccupazione. Draghi ha dunque ricordato che l'economia dell'Eurozona rischia ancora previsioni al ribasso, a causa di «nuove tensioni geopolitiche, una domanda globale più debole del previsto e un'applicazione insufficiente o lenta delle riforme strutturali nei Paesi dell'area».

Il presidente dell'Eurotower ha invece usato toni distensivi per commentare le vicende italiane, sottolineando che simili fasi d'instabilità politica sono oggi meno pericolose di quanto non sarebbero state in passato: «La pressione dei mercati per portare avanti le riforme è uno dei tanti fattori di pressione. Ma la principale pressione deve venire dall'interno, perché le riforme vanno fatte per il proprio bene, non per i mercati».

## PAROLE POVERE

### L'urlo dalla Taverna: «Siete gnente...» A chi?

**TONI JOP**

● «Siete gnenteeee»: a chi parlava la senatrice Paola Taverna mentre schiumava rabbia, in piedi davanti al suo seggio? Ai suoi colleghi di partito, forse? A quelle brave persone che su indicazione del loro padrone, hanno avviato il linciaggio stalinista della presidente della Camera colpevole di non lasciar loro il pelo? Se le cose stanno così, Paola Taverna ha la nostra solidarietà. No che non ce l'ha, nemmeno in questa poetica versione della storia. Perché non si azzera l'identità di nessuno. E mettere in campo una tale fessissima arroganza manifesterebbe un errore prospettico denso di conseguenze nefaste per chi se ne fa carico. Il tuo nemico non è mai «gnente». Così, insistiamo a pensare che la signora

Taverna stesse parlando paternamente piuttosto ai suoi. Del resto, moventi c'erano. Urlare, come hanno fatto dai banchi del M5s, «vattene traditrice» ad una donna che ha avuto il coraggio di annunciare il suo voto di sostegno al governo davanti ai suoi ex colleghi, è un altro prezioso momento di trasparenza di un carattere, di una cultura politica. Aiuta a capire che i figli di Grillo non sono «gnente», semmai somigliano al povero Bondi. Tragedia dell'esistenza: Bondi può essere smentito dal padrone facendogli fare la figura del salame. Grillo ha smentito i suoi parlamentari quando a lui è piaciuto. E loro buoni, come Bondi. Si capisce che poi si restituiva la violenza subita tra le mura di casa.

# La giravolta del Cav blocca il sogno Ppe all'italiana

● **Delusione dentro Scelta civica: tutti, da Olivero a Dellai, contavano sull'addio al berlusconismo di molti pidiellini** ● **Casini: «C'è il rischio che tutto rimanga come prima»** ● **Sollievo per il governo**

**ANDREA CARUGATI**  
ROMA

L'ennesima piroetta del Cavaliere sulla fiducia pesa come un macigno sugli uomini di Scelta civica, che negli ultimi giorni si erano spesi moltissimo per convincere gli «amici» del Pdl a fare il grande salto fuori dal berlusconismo. Mario Mauro, il ministro della Difesa ex Pdl ma anche tanti altri, soprattutto cattolici, da Andrea Olivero a Lorenzo Dellai passando per la truppa di Pier Ferdinando Casini.

Certo, non manca la soddisfazione per la salvezza e il rilancio del governo. Ma il progetto politico di un nuovo contenitore ispirato al Ppe ieri ha subito una battuta d'arresto imprevista. La mossa di Berlusconi ha spiazzato i dissidenti, l'idea di costruire nuovi gruppi

alla Camera e al Senato barcolla per tutta la giornata, tra spinte in avanti (Cicchitto e Formigoni) e tante frenate, a partire da Lupi e dallo stesso Alfano.

«Liberarsi del Cavaliere è sempre più complicato di quanto si pensi», commenta a sera un senatore montiano, per poi aggiungere che «del nuovo progetto di potrà parlare non prima di due settimane, dopo il voto sulla decadenza di Berlusconi in Senato». Il ministro Mario Mauro resta ottimista: «Il nuovo soggetto è un processo inarrestabile, chi condivide le stesse idee è destinato a incontrarsi», spiega a l'Unità. Casini nell'aula di palazzo Madama è altrettanto chiaro: «Finalmente si apre la prospettiva di una realtà moderata imperniata sul Partito popolare europeo. Io sono del Ppe come lo sono

come Mario Mauro e Angelino Alfano e come tanti che oggi sono in diverse realtà. Non possiamo disperare, la provvidenza deve sempre operare». Il leader? «È l'ultimo dei problemi, inseguendo i leader abbiamo rovinato l'Italia». Più tardi il leader Udc, che la mattina alla buvette era allegro e si dava alle imitazioni di Emilio Colombo, commenta più amaro: «C'è il rischio che tutto rimanga come prima...».

Insomma, il nuovo contenitore popolare per ora resta nel congelatore. I tempi del divorzio in casa Pdl si sono fatti più complicati, e anche sul governo il peso dei centristi rischia di essere inferiore. In caso di sfiducia da parte dei berlusconiani, il voto dei 20 montiani sarebbe risultato decisivo. E non a caso Monti era stato abbastanza severo con Letta, denunciando il «carosello sulle coperture dell'Imu», e avvertendo il premier: «Basta a provvedimenti elettorali come l'abolizione totale dell'Imu, non accetteremo più che qualcuno si proclami come sentinella anti tasse, denunceremo gli illusionisti».

A sera lo scenario cambia. Ma il pro-

getto resta in cima all'agenda dei centristi. Dice Rocco Buttiglione: «Alle elezioni europee occorre andare con una lista comune dell'Udc, Scelta Civica e di quella larga parte del Pdl che si riconosce nel Partito popolare europeo. Quello che non è stato chiarito nelle aule parlamentari forse andrà chiarito fuori dalle aule del Parlamento».

È quello a cui punta anche Mario Mauro, che è stato capogruppo Pdl in Europa per lunghi anni. Ma in Scelta civica non tutti sono d'accordo. Anzi, i cosiddetti liberali, molti parlamentari provenienti dalle fila di Italia Futura ma anche montiani doc come Linda Lanzillotta, alla prospettiva di una «nuova Dc» con Alfano e Quagliariello non credono affatto. «Io in questo progetto non ci sarò», spiega l'ex ministro Mario Catania. Sulla stessa linea anche

●●● **Mauro: «Il nuovo soggetto è un processo inarrestabile per chi condivide le stesse idee»**

Andrea Romano e altri deputati. Spiega Romano: «Quella mi pare una prospettiva neo moderata e conservatrice, noi siamo nati per fare altro, per costruire una forza riformista e liberaldemocratica». Che, in prospettiva, guarda molto più a un Pd renziano che a un nuovo polo conservato, anche se de-berlusconizzato. Alcuni deputati arrivano a immaginare una separazione consensuale tra i montiani: «Loro faranno il Ppe con Casini e Alfano e noi ci terremo Scelta civica, dove siamo maggioranza almeno alla Camera».

Nell'immediato non si prevedono scissioni, ma il percorso congressuale (le assise sono previste per febbraio) si fa accidentato, visto che i cattolici come Dellai e Olivero puntano senza dubbi sulla costruzione della nuova forza popolare. C'è chi giura che «i neo dc se ne andranno prima del congresso». E Monti? I liberali giurano che «sarà con noi». Ma il Professore, come ovvio, per ora se ne sta alla larga da queste baruffe. Intanto incassa il successo: «A dicembre avevo detto per primo a Berlusconi che bisognava far lavorare insieme il Pd di Letta e il Pdl di Alfano...».